

## Educare nella gioia

### Ragioni e prospettive di speranza nel cammino delle chiese italiane dopo Verona

#### 1. PREMESSA

Mi è stato chiesto d'illustrare, oggi, il contenuto della densa e articolata discussione che si è svolta nei gruppi di lavoro del Convegno di Verona, avendone curato sia l'introduzione sia la sintesi generale (per l'ambito delle *fragilità umane*).

Ho ritenuto opportuno offrirne non tanto un'originale – e personale – rilettura, bensì una fedele cognizione, che sia utile sia per un'attenta riflessione comunitaria sui tempi presenti sia per meglio orientare le scelte a venire della nostra chiesa particolare nel prossimo decennio.

Ripercorreremo allora gli stimoli ed incoraggiamenti che sono emersi dal dibattito delle chiese convenute a Verona, richiamando i suggerimenti, gli interrogativi, i bisogni d'approfondimento e di ricerca posti in più chiara luce; ci sforzeremo di coglierne lo spirito, d'individuarne le linee – guida (di metodo e di prospettive), come pure di valutarne le implicazioni operative (anche in dimensione pastorale) più immediate, che sono state con tanta passione sollecitate in quell'assemblea.

Non una prolusione in senso e forma tradizionali<sup>2</sup>, dunque, all'inizio di questo nuovo anno d'attività: piuttosto, un entrare subito *in medias res*, per orientarci nello studio e nella ricerca propedeutici ad una migliore azione ecclesiale e sociale in questo territorio e nel suo contesto.

---

<sup>1</sup> AUGUSTO SABATINI, Presidente Vicario Tribunale dei minori di Reggio Calabria

<sup>2</sup> Che d'altra parte, sebbene mi senta compagno di strada di una comune responsabilità (e ne desidero sostenere, per quanto so e posso, il percorso), essendo per così dire un estraneo tra voi (per condizione di vita e, soprattutto, per competenze ed impegno professionale), non avrei comunque potuto (e dovuto ...) svolgere.

## 2. EDUCARE NELLA GIOIA

### 2.1 *Ragioni di speranza*

Per il nostro incontro di questa sera, ho creduto opportuno rileggere con voi (più che altre) queste osservazioni contenute nella meditazione introduttiva tenuta da don Franco MOSCONI (priore dell'eremo camaldoiese di Bardolino)<sup>3</sup> il trascorso 17 ottobre:

«“Sperare” non significa solo e semplicemente attendere dal futuro il compimento di una salvezza non ancora posseduta, ma vivere già ora secondo uno stile di vita che anticipi il futuro. La speranza cristiana è dunque una vitae nuova motivata dall'esperienza e dalla scelta battesimale...

[In quest'oggi] spesso la comunità cristiana manca di un orizzonte escatologico. L'al di là è sostituito con l'al di qua, e una comunità cristiana che non spera più è morta. Annuncia forse ancora il Vangelo, ma con un tono stanco, rassegnato, già con la convinzione che tanto serve a niente! Una comunità cristiana che non spera, piano piano arriva a convincersi che la via tracciata dal Vangelo non è più percorribile oggi, che bisogna trovare dunque altre strade; arriva piano piano ad ammettere che i valori essenziali del Vangelo quali la gratuità, l'amore, la povertà, la piccolezza sono cose d'altri tempi: oggi conta la potenza, il successo, la ricchezza, la forza dei numeri e dei mezzi ...

[Invece] continuate a sperare, fino a quando sarà esaurita ogni possibilità di speranza ... [E rammentate che] questa capacità di speranza è un'arte, perché chiede di saper orientare tutte le attese della vita nella “grande speranza”: [secondo l'invito della prima lettera di Pietro, allora] ponete completamente la vostra speranza sul compimento che è la manifestazione di Gesù, ossia la salvezza. Puntate sempre di più le vostre energie sul Cristo che vi è dato e sta crescendo in voi.

“Perciò dopo aver preparato la vostra mente all'azione, state vigilanti...”».

Queste osservazioni mi sembra siano le più opportune, in avvio di questa riflessione: esse, pure se, per così dire, rimproverandoci, ci ricordano che abbiamo molte buone ragioni per gioire, nell'educarci a vivere le difficoltà della particolare stagione storica che stiamo affrontando (che è comune d'altra parte alla realtà di molte altre chiese italiane). Difficoltà che vanno vissute situandoci *nello sguardo luminoso*

---

<sup>3</sup> In F. MOSCONI, *Attuare la speranza con uno stile di vita santo* (consultabile – come i testi successivi – nel sito [www.convegnoverona.it](http://www.convegnoverona.it)).

*di Dio e nell'amare appieno questo tempo*, credendo in un avvenire di vero bene per tutti noi (avvenire cui dobbiamo contribuire offrendo il meglio di ciò che possiamo e sappiamo).

Ora, che i nostri tempi siano oltremodo difficili da vivere e che noi percepiamo sempre più di essere come “inadeguati” ad essi, sembra l’evidenza più comune, ma anche la questione più problematica da affrontare, perché è come se fossimo, per così dire, deprivati della ragionevolezza della speranza.

Ma la speranza dei credenti in Cristo non è «... quell’ottimismo semplice che fa dire: “la vita non mi va poi tanto male, in qualche modo me la cavo, ne esco alla fine...” [ottimismo che, quando è possibile affermarlo, è il riflesso della] valutazione di una situazione felice che il Signore ci ha dato... La speranza non è chiudere gli occhi di fronte a una fine ineluttabile, per contentarsi di poco: non è non voler guardare una storia che si va degradando pensando che, in fondo, io sto abbastanza bene... La speranza è volgere gli occhi a quella vita che ci viene da Cristo, che è al di là e al di sopra di tutto ciò che ci sfugge di mano, che ci delude... È un dono, gratuito, di Dio [ed insieme] è accettazione di questo dono... È guardare al futuro anche in un mare di oscurità; non dipende da condizioni esterne più o meno favorevoli. Dipende dal saper levare in alto lo sguardo verso quella gloria che inonda Cristo e noi in Lui. La speranza è fissare gli occhi in Cristo Risorto...», è riconoscere l’amore del Cristo che porta su di sé, tutti ben visibili, i segni della Passione e della croce.

«... A partire da qui, come ci ricorda S. Paolo, la speranza non si deprime... [né sparisce, anzi] cresce; [più il mondo sembra invitarti a chiudere gli occhi ed a lasciarti andare (come se l’ineluttabile t’ingoiasse e nulla più valesse la pena), più] ti costringe, invece, ad aprire gli occhi, a guardarti attorno, a vedere quanto e quando questa forza straordinaria dell’amore del Cristo in croce – che è al di sopra della storia – opera dentro di essa e l’attrae a Sé, dove insomma sono i segni del Cristo Risorto davanti a noi.

Questi segni di Cristo Risorto non sono necessariamente dove ce li immagineremmo [(cioè, dove vi sono il successo, la prosperità, la sicurezza, la tranquillità, la salute fisica)]... se la speranza è vera, sa abbassare gli occhi, verso le realtà anche più negative della vita, guardandole nella luce del

regno e riconoscendo che sono già qui ed ora “beati” coloro che piangono, che hanno fame, che sono perseguitati, che soffrono. La speranza è dovunque una situazione negativa viene letta con un amore più grande della delusione, della disperazione, della sofferenza tragica della morte... È dovunque una situazione positiva viene riconosciuta come un preannuncio di pienezza... La speranza cristiana esprime la sua potenza anzitutto dove umanamente noi non ve la porremmo... e ci permette di vedere, di cogliere, che di veri luoghi di speranza si tratta...»<sup>4</sup>.

## 2.2 Studio e ricerca come bisogno dell'anima

Nel dibattito di Verona, questo bisogno dell'anima “di aprire gli occhi e guardarsi attorno”, d’imparare a “vedere quanto e quando questa forza straordinaria dell'amore del Cristo in croce sta operando nella nostra storia attuale” e, soprattutto, d’imparare a riconoscere dove siano i luoghi della vera speranza oggi, per riconciliarsi e riconciliare l’umanità con Cristo (ossia, di vivere con coscienza matura e solidamente fondata tutta la complessità del presente), è stato inequivocabilmente presente.

Ed altrettanto presente è stato il bisogno di un rinnovato discernimento sul come dell’“essere Chiesa” oggi, per condurci a nuovi approdi sul senso globale dell’esistenza umana e per seminare, secondo la dimensione specifica e propria dell’agire della Chiesa, i fermenti indispensabili a rinnovare anche il patto su cui si fondano le nostre comunità civili, con coraggiose e chiare istanze circa gli interventi normativi e d’indirizzo politico prioritari a tutela del valore dell’uomo in quanto tale.

In particolare, poi, le chiese italiane sono state invitate ad affrontare senza più differimenti o infingimenti l’attuale propria deficitarietà.

Questo, in particolare e in un certo senso paradossalmente, è stato proposto, quando si è suggerito di guardare alle fragilità umane – soprattutto quelle che più temiamo – più che come “problema”, come risorsa, ossia come “ragione” e “motore” (volano, potrebbe anche dirsi) di un particolare impegno.

---

<sup>4</sup> L’ampia parafrasi è richiamata (spesso con citazione testuale) da C.M. MARTINI, *I segni della speranza*, in *Diaconi ministri della speranza nella chiesa e nel mondo*, “Il diaconato in Italia”, 2006, 139/140, 23).

Non per emarginarle o “anestetizzarne” (con le tecniche appropriate) l’incidenza sulla nostra sensibilità, ignorandone la dignità, nascondendone la profondità di significato o rimuovendone più che possibile la penosità (che va però sempre, ove possibile, contrastata e quantomeno lenita, comunque sostenuta, ovviamente non in prospettiva stoica). Bensì, al contrario, per approfittare, in un certo senso, della loro presente “invasività” nel nostro immaginario, per vincerne la paura ed attuarne pienamente l’accoglienza, nel segno dell’amore ad esse, della chiarezza e della concretezza. Per viverle radicalmente<sup>5</sup>, con convinta adesione all’intima disposizione della Chiesa a proporsi “come comunità che ama il Cristo in coloro che Lui più ha amato” (cioè nei sofferti e deboli, negli insignificanti, in quelli di cui nessuno s’accorge o vuol prendersi cura) e che, alla sua sequela, attraverso esperienze di autentica comunione d’amore – sociale e personale – vuole, ardacemente, la santità di ognuno, sia il fragile sia il forte<sup>6</sup>.

Innescando virtuosamente una nuova esperienza collettiva di ricerca del vero valore della vita umana, che le restituiscia ricchezza e pienezza e ne metta in chiara luce l’essenziale suo contenuto, si vorrebbe dunque che la **testimonianza**<sup>7</sup> dei cristiani di questo primo avvio del

<sup>5</sup> La precisazione potrà sembrare ovvia, ma forse è conveniente che si rammenti come occorra distinguere tra quelle forme delle fragilità umane che vanno per così dire “accolte” e sostenute, e quelle che, invece, esigono una netta e decisa iniziativa di contrasto (sia allorché derivino da ingiustizia ed iniquità, nelle forme più acute del peccato sia individuale che sociale, sia quando – come nel caso delle malattie – sollecitano vieppiù la scienza a combatterne la peculiare *vis disumanizzante* che in esse sempre è presente).

<sup>6</sup> Il termine *santità* – a proposito del quale ebbe una volta a pronunziarsi S. Pio da Pietrelcina dicendo che la vita del santo è “una vita da cani” (aneddoto citato da A. PRONZATO, *Padre Pio. Mistero gaudioso*, Milano, 1998, 132), e di cui, per il presbitero, Giovanni Paolo II ha detto che consiste nel farsi “pavimento su cui camminano gli altri” (in *Dono e mistero*, Città del Vaticano, 1996, 54) – qui s’adopera nel senso dell’esperienza di vita offertaci da tanti che hanno fatto scienemente e con amore offerta di sé all’insegna della misericordia (o della *compassione del cuore* per l’altro, fino al sacrificio di sé per amore di Dio), o, secondo la notissima espressione di Giovanni Paolo II, sono stati capaci di testimoniarla con “la misura alta della vita ordinaria del cristiano” (*Novo Millennio ineunte*, 31). Piace al riguardo indicare le due figure – così distinte eppure entrambe assai care – dell’italiano Alberto Marvelli e, in particolare, della portoghese Alexandrina Maria da Costa, per conoscere le quali si v. F. LANFRANCHI (a cura di), *Alberto Marvelli. La santità del quotidiano*, Cinisello Balsamo, 2004, e G. AMORTH, *Dietro un sorriso*, Torino, 2006.

<sup>7</sup> Sul termine *testimonianza*, che è di complessa decifrazione, v. il recente numero monografico della “Rivista Teologica del Seminario Arcivescovile di Milano”, *Testimoni di Gesù Ri-*

millennio agisca in Italia fruttuosamente, con rinnovato alimento e maggior efficacia, con coraggio e fedele perseveranza, ma soprattutto con profonda e sincera umiltà: sia verso le manifestazioni presenti delle odierne nuove povertà e marginalità (che interpellano le coscienze a conseguire una più vera e seria giustizia umana); sia verso quelle situazioni estreme che costituiscono i “quadri della passione” di tante vite anonime, di credenti e non, dalle quali (come icone del Cristo che continua ad essere sofferente nei loro corpi e nelle loro anime) ogni cristiano ha molto più da imparare e meno da insegnare, e che sono da avere a cuore e da non abbandonare nei deserti della loro troppa solitudine<sup>8</sup>.

È a persone come noi che spetterà il compito di darne la prima concretizzazione. Ma v'è di più!

Già negli incontri preparatori<sup>9</sup>, si era ampiamente avvertito che quello delle fragilità è un tema cd. trasversale, che interpella un po' tutte le principali questioni antropologiche: le problematiche dell'identità di genere e di ruolo (e, con esse, del senso e valore del corpo e della sessualità)<sup>10</sup>; il precario equilibrio della vita (nel fluire di tutte le sue

---

sorto, speranza del mondo, Milano, 2006, 2, ed in particolare i contributi di: L. BRESSAN, *Una lettura del percorso pastorale della Chiesa italiana*, 243-261; A. FUMAGALLI, *Il cristiano come testimone. Radice e frutto dell'odierna testimonianza cristiana*, 315-330; F.G. BRAMBILLA, *La figura cristiana della testimonianza*, 375-389. Qui lo si accoglie e si ripropone “... non tanto come una pratica, una nuova azione pastorale che si aggiunge ai tanti compiti che le singole Chiese già hanno e vivono; piuttosto... come la nuova struttura, la nuova forma logica che la pratica ecclesiale è invitata ad assumere nel contesto italiano...” (secondo l'indicazione di L. BRESSAN, cit. *supra*, 258).

<sup>8</sup> Nella straordinaria esemplarità (secondo la visione di Jacopone) della *Mater* che *stabat* presso la croce, in lacrime, contristata e dolente, triste e afflitta, gemente, nel vedere e contemplare il Figlio morente, di cui S. Bernardo – nella proposta dell'Ufficio delle letture della memoria della B.V.M. Addolorata – afferma: “... Qualcuno forse potrebbe obiettare: ma non sapeva essa in antecedenza che Gesù sarebbe morto? Certo. Non era forse certa che sarebbe ben presto risorto? Senza dubbio e con la più ferma fiducia. E nonostante ciò soffrì quando fu crocifisso? Sicuramente e in modo veramente terribile...”.

<sup>9</sup> Per un'interessante rassegna al riguardo, si possono consultare gli interventi al seminario di studio svoltosi in Roma dal 24 al 25.2.2006 per l'ambito delle fragilità, nel resoconto a cura di S. BARBAGLIA.

<sup>10</sup> Si è proposta anche la distinzione ulteriore tra “fragilità al femminile” e “fragilità al maschile” (includendovi in esse le cospicue e delicate problematiche della condizione omosessuale).

stagioni) tra lavoro e tempo familiare e personale, tra salute e malattia, tra benessere e sofferenza; il rapporto educativo e di trasmissione culturale tra le generazioni<sup>11</sup>; il fondamento della speranza di fronte alle forme di più acuto peccato (individuale e sociale) oggi diffuse<sup>12</sup>.

Un tema di fronte al quale parrebbe quindi assai utile proporre alcuni modelli di fragilità come punti di forza<sup>13</sup> del rimodellamento di nuovi, più accettabili stili di vita, all'insegna di un magistero di umanità autentica, di condivisione (e non di esclusione e solitudine) che, purtroppo, pure nella chiesa (scandalosamente) difetta o risulta solo residuale<sup>14</sup>.

Si è percepito, ancora, che esistono alcuni macro – settori della vita sociale in cui le problematiche delle fragilità presenti divengono ormai

---

le, la cui rilevanza come fragilità “oscurata” sembra ormai essere eclissata a favore di una fragilità invece “esibita” come sinonimo e marchio “di identità liberata”), per accettare la connivenza di problematicità che si vorrebbe assumesse la crisi dell’identità sessuale e, con essa, dei ruoli nell’attuale nostra organizzazione sociale e culturale.

<sup>11</sup> Qualcuno ha parlato, icasticamente, di anoressia educativa dell’adulto attuale e di sua debolezza strutturale rispetto alla testimonianza di speranza.

<sup>12</sup> Tra cui quelle del diffondersi delle pratiche di cinismo e malaffare e delle espressioni attuali della micro e macrocriminalità.

<sup>13</sup> Piace riecheggiare al riguardo il detto di Gesù nel discorso della montagna: “... beati gli afflitti...”; e quello di Maria nel *Magnificat*: “...ha innalzato gli umili...”.

<sup>14</sup> Osservava acutamente L. SARTORI già alla fine degli anni ’90 (nel corso di ritiri intitolati a *Riconciliazione e comunione*, edito in *Il dito che annuncia il cielo. Una spiritualità della speranza*, Roma, 2005, 192): “...La relatio porta a privilegiare, anche per la chiesa, il modello della famiglia, che valorizza le persone e i rapporti di amore, più che quelli dello stato o della società civile. Anche la chiesa deve privilegiare la relazione, che ci fa veramente vivere con gli altri... Nonostante il Concilio abbia privilegiato i concetti di chiesa comunità e comunione... il Sinodo per l’Africa (dopo la Pasqua del ’94) ha proposto per la prima volta ufficialmente il modello della famiglia, al quale la chiesa deve ispirarsi... sullo stile della comunione...”. In prospettiva di trasversalità rispetto agli altri ambiti d’approfondimento, si segnalano sul tema: P.P. DONATI, *La famiglia al tornante del XXI secolo: da dove a dove?*, in V. MELCHIORRE (a cura di), *La famiglia italiana. Vecchi e nuovi percorsi*, Cinisello Balsamo, 2000; R. BALDUZZI, *Famiglie e rapporti di convivenza tra costituzione e legislazione ordinaria*, in AA. VV. (a cura di R. BALDUZZI ed I. SANNA), *Ancora famiglia? Famiglia e convivenze tra natura e cultura*, Roma, 2006; il dossier interno al n. 4 della rivista “Famiglia Oggi”, 2006, dal titolo *Quali politiche familiari? Le priorità per il nuovo governo*, inclusivo del testo del cd. *Libro Verde* realizzato dalla Commissione Europea sul tema *Invecchiamento, denatalità e aspettative di vita*; AA. VV., *L’eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell’infanzia e dell’adolescenza in Italia*, Firenze, 2006; nonché ancora, per le “nuove” questioni educative e pedagogiche, L. PATI (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Milano, 2003.

sempre più questioni non soltanto di carattere assiologico, ma anche organizzativo<sup>15</sup> e si è osservato che i tempi attuali esigono uno sforzo supplementare d'acume e lucidità ed interpellano vieppiù le responsabilità civili (anche delle professioni): nell'invito a cogliere e denunciare nei sistemi di riferimento le inadeguatezze più evidenti e non ulteriormente tollerabili (perché lesive dei diritti fondamentali) e ad incidere propositivamente sull'esistente (per ampliare – come si è detto – l'area della vera giustizia); in particolare, nel garantire comunque anche in tali casi l'accompagnamento personale (che non dovrebbe mai mancare a coloro che ne sono protagonisti): ovunque, si ribadisce, nello stile di una piena condivisione, della delicatezza e del rispetto ma anche (e soprattutto) della vera **passione**<sup>16</sup>.

Ora, a fronte di tutto questo, cosa vogliono dire espressioni, spesso abusate (come molti *slogan*), quali quelle che richiamavamo all'inizio: "speranza"; "gioia"; "sguardo luminoso di Dio"<sup>17</sup>?

Con altro linguaggio, si potrebbe dire che le presenti difficoltà, tra cui alcune traggono origine dalle più peculiari e recenti forme delle *fragilità umane* (che nell'introduzione d'ambito affidatami al Convegno di Verona, cui devo gioco-forza oggi rinviare, ho cercato d'esplorare più diffusa-

---

<sup>15</sup> Così è, in particolare: della **sanità** (pubblica e privata), sia dal punto di vista dei pazienti ammalati sia dal punto di vista dei loro familiari, del personale di cura, dei sanitari, delle imprese di servizi (da quelli farmaceutici a quelli assistenziali) e di ricerca scientifica, delle istituzioni di governo e gestione del settore; della **giustizia**, in particolare nei sistemi della cognizione e dell'esecuzione penale (sia nell'istituzione penitenziaria, sia nelle forme delle misure alternative alla detenzione) e nell'ambito della giurisdizione minorile; delle politiche di **promozione e tutela della famiglia** e dei suoi componenti.

<sup>16</sup> A quest'ultimo proposito, cioè quello della "vera passione per una piena condivisione", mi sono permesso a Verona, in aula, di ricordare che la questione non è quella del: "fragile – maneggiare con cura", ma, piuttosto, quella del: "fragile – maneggiare con amore".

<sup>17</sup> Vita eterna "non è semplicemente tempo senza fine, ma un altro piano dell'esistenza"; "non è una lunga durata, ma l'espressione di una qualità dell'esistenza" sperimentabile già nella nostra esperienza terrena; è cosa ben diversa da quella della durata cronologica con cui usiamo misurarla. Essa è, in ogni momento e ovunque, "là, dove ci riesce a stare faccia a faccia con Dio", ossia un'esistenza "in cui tutto confluisce nel qui e ora dell'amore" grazie all'incontro autentico e nel profondo con Dio [cfr. Gv 5, 24] e che, "come un grande amore... non ci può più essere tolta da alcuna circostanza o situazione, ma è un centro indistruttibile, da cui provengono il coraggio e la gioia", poiché quest'incontro (con il Bene e la Bellezza) "ci trasforma dal di dentro", e ci rende protagonisti di un'esperienza di vera e autentica comunione con tutta l'umanità (così BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Roma, 2006, 145-150 e 150-155).

mente), rappresentano certamente un “problema”, un “caso serio”, e sono fragilità comuni anche al corpo ecclesiale; ma sono anche una “risorsa” per questa nostra epoca (come prima si è chiarito), anzi, sono qualcosa in più: sono un **dono**, un dono straordinario: è duro “assumerle”, non c’è alcun dubbio, ma sono le migliori opportunità di cui possiamo ora giovarci per un’autentica crescita, individuale e generazionale.

Si tratta dunque, in primo luogo, di essere capaci di riconoscerle e “apprezzarle” come tali: chi d’altra parte, se non un cristiano<sup>18</sup>, po-

---

<sup>18</sup> Nella sua ispirata proposta, non a caso collocata nella liturgia introduttiva, Mons. FLAVIO ROBERTO CARRARO ha invitato le chiese convenute a Verona a riscoprire così il valore dell’*elezione*: “...Iniziata con Abramo, l’elezione trova compimento in Cristo e nei cristiani di ogni tempo che sanno di essere “eletti”, dono grande di Dio che comporta una forte “coscienza battesimale”: una chiara, nuova identità personale. Essa non dipende dal numero, non dipende dai risultati, non dipende dai criteri sociali di appartenenza, nemmeno da un comportamento retto, il quale potrà, casomai, esserne un frutto. È l’iniziativa del Cristo Risorto che attesta incessantemente questa nuova cittadinanza celeste: “voi siete concittadini dei Santi” scriverà San Paolo. Mentre Abramo ha guardato il cielo dalla terra senza riuscire a contare le stelle, Cristo ha guardato la terra dal Cielo toccando in modo indelebile il cuore di ogni uomo: Gesù è sceso, si è trasferito a Nazaret, e, senza fermarsi a Nazaret, ha camminato, si è lasciato coinvolgere con la gente del suo tempo. Poi, ha conosciuto la passione, è risorto e salendo al Padre da uomo nuovo, ha portato con sé quella terra sulla quale ha peregrinato. Possiamo affermare che anche la “terra”, cioè il mondo tutto con la sua storia, nella carne del Cristo Risorto, trovano un posto nel banchetto trinitario. Abramo ci insegna ad alzare gli occhi per scoprire che il Cielo è più grande della terra e che *la terra senza il Cielo smette di essere bella!* Cristo ci insegna a prendere sul serio il mondo, Lui che sapeva parlare delle cose di Dio con il linguaggio degli uomini, ci insegna come camminare su questa terra. In poche parole: Cristo ci libera dalla “tentazione della disincarnazione”, una disincarnazione che, talvolta, si insinua nei nostri percorsi spirituali, nei nostri progetti pastorali, nel nostro sguardo sull’uomo, sulla società, e tinge di paure il nostro presente. L’elezione operata da Cristo ci libera dall’appartenere a qualsiasi realtà terrena che pretenda di essere eterna e nello stesso tempo ci spinge a non temere di affrontare il nostro secolo, di sentirlo nostro, di rendere sistematico un dialogo appassionato e creativo con esso, e di nutrire simpatia con tutto ciò che sa di umano. L’elezione, allora, non è una maledizione, non è un privilegio escludente e nemmeno ha lo scopo di costruire muri di separazione tra il partito dei buoni e dei cattivi, facendo dei buoni gli eletti e dei cattivi i maledetti. L’elezione, fratelli, comporta una nuova posizione sul mondo: sulle cose, sugli affetti, sulla gestione del tempo, sul lavoro, sul disagio, sulla festa, sulle relazioni sociali, sull’impegno politico, sul corpo, sul male, sul bene comune, sulla storia e sul passato, sui giovani, sulla famiglia, sull’anziano, sulla vita nascente, sul futuro, sulla morte, sul dopo morte. Ogni dimensione della vita ha sete del Vangelo, lo reclama; nulla rimane inesplorato dalla Grazia! E la proposta martellante che proviene da tante voci di sbarazzarsi della fede, di umiliare la Chiesa, è – e lo si vede – solo preludio di morte. Ma la Lettera di Pietro ci con-

trebbe essere capace di affermare che “la terra senza il cielo smette di essere bella” e che “il cielo smette di essere bello senza la terra”?

In secondo luogo, la scuola della vita c’insegna che è nelle difficoltà, cioè quando le nostre fragilità emergono in tutta evidenza, che, di solito, i nodi vengono tutti al pettine. Nelle difficoltà, l’acume e l’attenzione vanno sviluppati e l’azione deve diventare seriamente efficace. Diventa determinante la capacità di conoscere nella verità quanto la vita ci pone dinnanzi<sup>19</sup>; la stessa coscienza viene stimolata – meglio, dovrebbe esserlo – a far venire in luce la nostra vera identità (e così ci è dato di essere più autentici); nel contempo, s’impone la capacità di non smarrire, anzi guadagnare, ciò che ne costituisce il senso e la prospettiva, ossia l’essenziale (cosa sia l’essenziale, ognuno però deve imparare a scoprirla, imparando – come ha detto don Andrea SANTORO – “ad amare Dio”).

È nelle difficoltà, infatti, che più sentiamo Dio lontano, o ci chiediamo addirittura: dov’è? Ma che fa? Eppure, è proprio nelle difficoltà che ci dovremmo accorgere, in un certo senso più e meglio che altrimenti, quanto Dio ci sia e voglia esserci vicino. E nel legame a Lui, d’affetto e fiducia, diviene anche doveroso coltivare, con particolare serietà, quello che Benedetto XVI chiama “l’esercizio cristiano della speranza”<sup>20</sup> nella via delle virtù, e soprattutto ogni approdo non dovrebbe

---

forta. Infatti, non manca di esprimersi sulle diverse dimensioni della vita, evidenziando così la forza «persuasiva e pervasiva» del Vangelo, gocciolante speranza. Esso ci coinvolge in tutto, ci stravolge tutto: dopo aver incontrato Cristo non posso mantenere lo stesso «stile di vita» di prima!» (F.R. CARRARO, *Omelia*, consultabile nel sito *internet* [www.convegnooverona.it](http://www.convegnooverona.it)).

<sup>19</sup> Si ponga mente, anche solo esemplificativamente, alla tragicità dell’esperienza delle prime forme della violenza pedofila.

<sup>20</sup> Secondo l’assunto esplicito del Papa: “... L’Italia di oggi si presenta a noi come *un terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per una tale testimonianza...* Il nostro atteggiamento non dovrà mai essere, pertanto, quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi: occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell’Italia. Tocca a noi, infatti, – non con le nostre povere risorse, ma con la forza che viene dallo Spirito Santo – dare risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente... i compiti e le responsabilità che questo Convegno ecclesiale pone in evidenza sono certamente grandi e molteplici. Siamo stimolati perciò a tenere sempre presente che non siamo soli nel portarne il peso: ci sosteniamo, infatti, gli uni gli altri e soprattutto il Signore stesso guida e sostiene la fragile barca della Chiesa. Ritorniamo così al punto da cui siamo partiti: decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra

essere di sconforto o rassegnazione, bensì di fiducioso riconoscimento che è il Signore che ci guida e che soltanto il restare “aggrappati” a Lui ci permette lucidità e fecondità d’azione e testimonianza.

In questo diverso, più eminente senso, dicevo che le fragilità divengono **qualcosa di più di una risorsa**, e per vie in un certo senso misteriose agli uomini ma ben chiare nella pedagogia divina, e che in paradieso verranno certamente a piena luce, sono convinto che ad esse si può e si deve guardare nel loro atteggiarsi come una sorta di **dono di Dio** agli uomini; una provvidenziale opportunità, piuttosto che soltanto un problema<sup>21</sup>, per riconoscere in che risiede ai Suoi occhi la vera nostra grandezza<sup>22</sup>: la capacità cioè di accogliere e dare amore e di rendere questo mondo più conforme al Suo disegno originario di bene per ogni uomo.

---

noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr *Mc 3,13-15*). La nostra vera forza è dunque nutrirsi della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, come faremo nella Celebrazione di questo pomeriggio, adorarlo presente nell’Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l’adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell’unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d’Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta “anime ecclesiali”, impariamo a resistere a quella “secolarizzazione interna” che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea... Un’educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l’amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri “no” a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi “no” sono piuttosto dei “sì” all’amore autentico, alla realtà dell’uomo come è stato creato da Dio...” (Così BENEDETTO XVI, *Discorso al 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona*, consultabile nel medesimo sito *internet* prima citato).

<sup>21</sup> Qui si coglie l’eco del famoso detto di madre Teresa di Calcutta: “non chiamateli problemi, chiamateli doni!”.

<sup>22</sup> Secondo Qohelet, l’uomo è entità caratterizzato da finitezza, cioè creatura assai precaria (il termine *\*hebel*, che è traducibile con espressioni quali fumo, soffio, nuvola, caducità, individua un po’ tutto ciò che reca in sé la connotazione del limite); eppure, recita il salmo 8, la sua dimensione è quella di una creatura “speciale”, fatta da Dio “...poco meno degli angeli...”, che è coronata “...di gloria e di onore, con potere su tutto il creato...”, cioè capace di assoluto), e di cui Lui “... si ricorda...” e “...si prende cura...”, perché la ama (così D. SCAIOLA, “*Che cosa è l’uomo?*”, in “*Via, verità e vita – Comunicare la fede*”, 2006, 2, 5-6).

Concepire però l'accoglienza delle fragilità – a cominciare dalle proprie – (nelle forme, entrambe essenziali, prima individuate, del loro riconoscimento e della loro “purificazione”) come esercizio di autentica umanità (o, in altri termini, di santità<sup>23</sup>) e di ringraziamento (non come equivoca via ascetica o penitenziale<sup>24</sup>), ripeto ancora, non è certamente agevole<sup>25</sup>, neppure per un credente.

Esistono, infatti, forme di sofferenza che appaiono umanamente irrime- diabili (cioè senza possibilità di riscatto), o più semplicemente prive di spe-

---

<sup>23</sup> È stato esattamente detto che il carattere fondamentale della santità cristiana risiede nell'amore per Dio, quale centro di gravità del cuore, dell'anima e della mente e che, seppure alcune tendenze appaiano pretendere di mettere al primo posto l'uomo, sia pure quello nel quale Dio è presente in maniera più vera e profonda (come nel povero, nell'umiliato, nell'oppresso, nel soffrente), la santità cristiana non è commisurabile dall'amore e dall'impegno che si porta all'uomo: nel cristianesimo, l'amore del prossimo – anche se necessario, come segno e prova dell'amore di Dio – è secondario rispetto all'amore verso Dio, o, in altri termini, è da esso che deriva. Gli è complementare, nel senso che, sebbene vi sia gerarchia, non v'è tra essi separazione, ma inclusione reciproca: “...solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è divenuto comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento... imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi o con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico...” (*Deus caritas est*, cit., 18). Ma la via della santità è aperta anche (come l'insegnamento conciliare ha eloquentemente e commendevolmente ribadito), e non va misconosciuta, per chi non è cristiano, sicché, in un certo senso, si potrebbe osservare che tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo non vi è solo inclusione reciproca ma anche “circolarietà” (nel senso che l'amore del prossimo può fiorire anche nel non cristiano, quale effetto della grazia che il Signore nella creazione ha conferito ad ogni uomo rendendolo capace d'amore in quanto “a sua immagine e somiglianza”, e consentirgli di giungere a riconoscerla proprio in quel Dio in cui non credeva o che soltanto intuiva o immaginava, magari distortamente).

Lo conferma la lezione di vita di tanti santi, soprattutto quelli della carità (tra cui S. Giovanna ANTIDA THOURET, S. Vincenzo de' PAOLI, S. Giuseppe Benedetto COTTOLENGO, e, nel caso della Calabria, figure come S. Gaetano CATANOSO, o don MOTTOLA, suor Elena AIELLO o madre Brigida POSTORINO), che è stata quella di uomini e donne “prima” di contemplazione e di preghiera e “poi” di slancio apostolico ed ardore di carità a favore di poveri e sofferenti, con opere giunte forse soltanto per questo ad approdi ben al di là delle pure possibilità umane (così S. DONATO, *La santità oggi: S. Maximiliano Kolbe*, meditazione del 14.8.2006 presso la Fraternità Maria SS. Immacolata di Pellegrina di Bagnara Calabra).

<sup>24</sup> Le fragilità non sono una pena, né di certo gli occhi di Dio restano imperturbabili ad esse.

<sup>25</sup> “...Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia...” (*Deus caritas est*, cit. , 35, 80-81). Ed ancora: “... L'amore consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco...” (*passim*, 18).

ranza redentrice<sup>26</sup>: di esse, nessuno direbbe di poter essere lieto o d'averne bisogno. Eppure talvolta soltanto esperienze del genere permettono di scoprire il volto migliore di sé proprio nella massima fragilità (propria o altrui)!

Si tratta allora d'ammettere che "abbiamo bisogno" di avere rimessa in discussione quotidianamente la nostra fede<sup>27</sup>, e che misteriosamente grande è il discernimento che il Signore, nei sentieri della vita, sa dare al riguardo<sup>28</sup>.

Esistono, in particolare, casi di persone latrici di fragilità inaudite, capaci tuttavia ugualmente di cura di deboli; si tratta di persone che hanno sperimentato – in esperienze di crescita o cammino non tanto "assistiti", quanto "condivisi" – forme di attenzione viva ed efficace che ne hanno acuito la sensibilità, o semplicemente "risvegliato" potenzialità in un primo momento neppure intuibili<sup>29</sup>, fino a gesti tanto concreti quanto semplici e genuini di vero amore, per i quali non si finirebbe di poter dire: "Grazie!", perché ci ricordano che "... *l'amore del prossimo non può essere soltanto un comandamento imposto, per così dire, dall'esterno...*"<sup>30</sup>, ma una ragione di vita, che si può concretizzare in obiettivi da perseguitare con determinazione, una passione che proviene dal riconoscimento di essere stati creati per amore e per amare.

---

<sup>26</sup> Alcune esperienze, per tutte. Il lutto dei familiari di una vittima di mafia (sia colpevole, sia incolpevole) e la coscienza del male agito volontariamente o gratuitamente nel mafioso poi autenticamente pentito; l'abuso sessuale intrafamiliare, nelle desolanti e desolate dimensioni – entrambe – dell'abusante e dell'abusato; la solitudine dell'abbandono ed il paradosso della promiscuità forzata di una struttura d'accoglienza provvisoria (così per il minorenne, come per l'ammalato psichico o, da molto tempo ormai, per l'anziano non autosufficiente o privo di affetti).

<sup>27</sup> Come, con parole assai chiare, osservava don Giuseppe DOSSETTI nelle sue omelie per le messe della notte e del giorno nel Natale del Signore del 1988 (in G. DOSSETTI, *Omelie del tempo di natale*, Milano, 2004, 199-209).

<sup>28</sup> Secondo il passo paolino di Rm 8, 18-26.

<sup>29</sup> Qui molto potrebbe narrare chi tanto ha guadagnato dal conoscere numerosissimi esempi di grandezza "luminosa" quanto "oscura" – perché rimasta ignota ai più – nell'accoglienza di deboli e fragili d'ogni specie; eppure, è forse più giusto continuare a tacerne, nella discrezione che s'addice a chi ha coltivato generosamente amore anche in pura perdita, o con grande sacrificio di sé, nel silenzioso ma operoso quotidiano (salvo a ricordare chi è stato un esempio contagioso di provvidenziale carisma, come don Italo CALABRÒ – già vicario generale dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova).

<sup>30</sup> Così si esprime BENEDETTO XVI nella *Deus caritas est* (cit., 31), ricordando – con la consueta adamantina chiarezza – che, seppure la carità cristiana sia in primo luogo semplicemente risposta ad una necessità immediata, non si esaurisce nella capacità di professionalità o efficienza tecnica, ma è qualcosa di ben altro: è attenzione del cuore (71-73).

Tutto questo è difficile, sommamente difficile; non basta ricordarlo, perché si realizzi. Neppure dirlo significa già conoscere il “come”; e l'esito – come la vita ben ci rammenta – è aperto: la fede, molti, nelle prove della vita, la smarriscono.

Ma amare Dio non è mai solo un fatto istintivo. Tanto avevo in mente, rileggendo appunto il duplice invito rivoltoci da Franco MОСCONI: «...questa capacità di speranza è *un'arte...*» e «...*preparate la vostra mente all'azione...*».

“Arte” qui equivale “esercizio”: faticoso, ma necessario, e perseverante esercizio; e la preparazione della mente equivale “studio”, “ricerca”: si tratta così, nel desiderio di amare Dio, d’imparare a fondare l’esperienza della vita (ossia l’azione) su più solide basi.

### *2.3 Studio e ricerca come forme tipiche della vita intellettuale*

Ora, se è vero che studio e ricerca sono due bisogni costitutivi della mente e del cuore di ogni uomo e ne accompagnano l’intera biografia, studio e ricerca sono però anche le forme tipiche della vita intellettuale.

E qui ed oggi siamo nel contesto di due istituzioni superiori, entrambe di studio e di ricerca scientifica: luoghi di studio e ricerca, ribadisco i due termini, e di vita intellettuale (studio e ricerca addirittura teologici, dunque di vita intellettuale particolarmente “alta”); luoghi che non sono però soltanto istituzioni culturali, ma anche luoghi di formazione integrale, di relazioni educative, d’incontri umani assai densi (inclusivi di stabili rapporti anche tra consacrati e laici), e, spero, anche luoghi di amicizia autentica nel Signore; luoghi che rappresentano, mi pare di poter affermare, la sede eletta per la *maturazione sempre più chiara e forte e nella verità della coscienza della Chiesa circa la sua missione evangelizzatrice*.

Gli interrogativi, i bisogni che l’oggi sta anche a voi rivolgendo, come dunque assumerli e viverli?

Nella sua proposta d’aula a Verona, il prof. ORNAGHI (con riferimento al *proprium* delle istituzioni culturali ed educative *lato sensu* intese) ha formulato alcune osservazioni, in proposito, che, qualora volessero intendersi come “sentimento comunemente diffuso”, meriterebbero un dibattito particolarmente approfondito; vi si consenta oppure no (nel merito), è comunque bene soffermarsi alquanto su di esse:

«... La nostra società, non diversamente da quelle dell'Occidente avanzato, esprime una variegata pluralità di offerte culturali che si traducono in progetti di vita e rivendicazioni di senso, sovente tra loro in competizione, talvolta in conflitto. La pluralità di tali offerte non può però degenerare in un "pluralismo parossistico". Contro il rischio di questo parossismo, contro le sue nocive conseguenze nei confronti soprattutto delle generazioni dei giovani, le istituzioni come la scuola e l'università, insieme con i mezzi di comunicazione, devono sforzarsi di essere sempre più luoghi e strumenti d'esperienza educativa essenziale ed efficace, creduta, accolta e sempre più responsabilmente partecipata ...»<sup>31</sup>;

ed ancora:

«...Le nostre società, perennemente in bilico e nell'attesa, aspettano quasi sopra ogni altra cosa la felicità. In mille modi la chiedono, la inseguono e continuano ad attenderla, mentre va crescendo sempre più la percezione rattristante della mancanza, la consapevolezza del vuoto di un'autentica felicità personale e sociale.

Di fronte alle tante, troppe proposte di felicità banale e fuggevole, occorre tornare a educare i propri desideri affinché si rivolgano verso ciò che davvero e duramente vale: il bene, il vero, il bello. Se la formula si intende bene, anche in questo caso è necessario un "ritorno dei trascendentali" al vertice dei nostri desideri più sinceri e profondi ...

L'università e la scuola – luoghi specifici, originari, e che a buon diritto potremmo considerare quasi luoghi "naturali" di elaborazione culturale e trasmissione del sapere e dell'esperienza dell'uomo – se orientati in senso cristiano non potranno non realizzare processi di educazione sempre più attenta al presente, perché con lo sguardo sul futuro, e sempre più attiva e attrattiva perché libera nei confronti dei tanti conformismi dominanti e troppo spesso, per tutti, frustranti.

Non è un compito agevole e non è una lieve responsabilità, lo sappiamo. Ma sapp-

---

<sup>31</sup> «...La cultura, quando è viva e aperta, non può che entrare in un fecondo rapporto con la società. Vi entra con tutte le sue istituzioni, che siamo soliti qualificare e raggruppare come, appunto, culturali; vi entra estensivamente con i mezzi di comunicazione più tradizionali e, ormai quasi senza alcuna intermittenza temporale, con quelli più nuovi. Tale rapporto fecondo e costruttivo diventa pertanto ancor più necessario, oggi, in quella sfera di produzione e trasmissione della cultura stessa, che è la sfera educativa e formativa. La cultura e la sua comunicazione, proprio perché hanno il dovere di configurarsi come servizio reso ad una realtà sociale la cui articolazione è sempre più al plurale e in cui convivono differenti identità, non possono sottrarsi al compito non solo e non tanto di ribadire la centralità della questione educativa, ma anche e in particolare di offrire risposte ragionate e ragionevoli alle domande che, proprio muovendo dalla pluralità dell'articolazione sociale e dalla compresenza di identità diverse, chiedono che l'educazione e la formazione abbiano sempre più a cuore l'auspicabile e possibile configurazione futura della società italiana, oltre che quella dello stesso sistema politico-istituzionale della nostra democrazia» (L. ORNAGHI, *La cultura come esercizio storico*, in [www.convegnoverona.it](http://www.convegnoverona.it)).

piamo anche che solo dall'educazione viene la bussola per potersi orientare – senza troppe inquietudini, e senza dover patire eccessive insicurezze o fragilità – dentro il pluralismo parossistico della società, dentro una condizione di relativismo sociale e culturale che, moltiplicandone le parziali o ingannevoli risposte, non solo rende sempre insoddisfatta, ma allontana nel tempo e alla fin fine tradisce o uccide la naturale domanda, che è in ogni persona, di felicità...

Educazione e formazione, in un tale orizzonte, sono la risorsa più grande di cui disponiamo per bloccare e rovesciare quei processi, all'apparenza inarrestabili, di scomposizione dell'esperienza umana e di contestuale, connessa pluralizzazione parossistica delle convinzioni e convenzioni, delle mentalità e più conformistiche rappresentazioni, dei comportamenti e degli stili di vita più banali e superficiali della società.

Al tempo stesso, educazione e formazione preparano e costruiscono quella cultura intrinsecamente *sperante* che – nei momenti straordinari e in quelli più ordinari, nella manifestazione di una *leadership* o nell'elaborazione di nuove idee e ipotesi scientifiche, così come nello svolgimento quotidiano del nostro lavoro e della professione, nei gesti di solidarietà sociale, di consapevole partecipazione politica, o di appartata e confidente accensione di una candela votiva – offre piena e pubblica testimonianza del nostro desiderio e della nostra capacità di convertirci e saper convertire... Forse ricomincia soprattutto da qui la nostra capacità di essere “costruttori” di cultura viva ...

La testimonianza del credente, anche nella sua essenziale dimensione culturale, non è un'ipotesi teorica, non è una figura astratta cui dare corpo in un futuro indeterminato o determinabile solo come risultato conclusivo del verificarsi di un diverso contesto politico e sociale. La testimonianza del credente riguarda la realtà di oggi; tocca e trasforma il presente per costruire concretamente il domani.

Proprio per questo motivo, la cultura e il progetto cristianamente ispirati richiedono – adesso, come in altre fasi decisive della storia – un'antropologia che sia all'altezza delle continue innovazioni della scienza; richiedono, contemporaneamente, riflessione critica e azione, discernimento e coraggio, orgoglio della propria tradizione e determinazione di fronte al nuovo che continuamente incalza e ci sfida. In una parola richiedono, di fronte a tutti e in ogni occasione, la testimonianza sicura della speranza cristiana ...»<sup>32</sup>.

Ne condividiamo gli assunti?

Riflettiamoci, alquanto, è necessario ed opportuno farlo. La discussione al riguardo, spero si potrà svolgere presto, comunque in altra occasione.

---

<sup>32</sup> «...Il contributo della cultura cattolica riuscirà ad essere tanto più decisivo anche in questo servizio, quanto più essa sarà pienamente consapevole e orgogliosa della grande storia di libertà che la caratterizza. È questa la strada dell'autentica mediazione culturale...» (L. ORNAGHI, cit.).

### 3. PROSPETTIVE DI SPERANZA TRA INTERROGATIVI E BISOGNI DELL'OGGI

#### 3.1 *Alcune urgenze*

Tornando ora ai più significativi interrogativi e bisogni dell'oggi, il cardinale TETTAMANZI, nell'introdurre i lavori a Verona, ha sottolineato alcune urgenze<sup>33</sup>, direttamente pertinenti al tema di questo nostro incontro, affermando che:

---

<sup>33</sup> «...L'appello è a rivisitare alcuni *cammini* ecclesiali che stiamo facendo, a lasciarsi incrociare dalle *sfide* di cui oggi sono segnati e a scioglierle con la forza della nostra *testimonianza*, con il nostro essere "testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo" ...È, da un lato, il contesto del secolarismo, dell'indifferentismo religioso, della cultura estranea o contraria al Vangelo quando non addirittura alla stessa razionalità umana; e, dall'altro lato, è il contesto di un'interruzione o di un rallentamento dei canali ecclesiali classici di trasmissione della fede, come la famiglia, la scuola, la stessa comunità cristiana. Se è così, non è allora esagerato dire che l'evangelizzazione e la fede si ripropongono oggi con singolare acutezza come il "caso serio" della Chiesa. Di qui l'urgenza di *tenere viva la preoccupazione per la "distanza"* che esiste tra la fede cristiana e la mentalità moderna e contemporanea. Senza dimenticare, peraltro, che una simile distanza – sia pure in forme e gradi diversi – ha sempre segnato la vita della comunità cristiana, e ancor più ha segnato e continua a segnare il cuore di ogni credente, che nella prospettiva di san Giovanni è pur sempre un incrocio di fede e di incredulità, di sequela del Vangelo e di arroccamento su se stessi e sul proprio egoismo. Ma la grande sfida pastorale rimane in tutta la sua gravità: *come eliminare o attenuare questa "distanza"?* Risponderei dicendo che prioritario e decisivo oggi è di tenere massimamente desta non tanto la preoccupazione per la "distanza", quanto la *preoccupazione per la "differenza", per la "specificità" della fede cristiana*. Meglio e inserendoci nell'orizzonte del Convegno, diciamo: siamo chiamati a "custodire", ossia conservare, vivere e rilanciare *l'originalità*, di più *la novità* – unica e universale – della speranza cristiana, *il DNA cristiano* della speranza presente e operante nella storia. L'appello del Convegno è di tornare e ritornare senza sosta, con lucidità e coraggio, a interrogarci – per agire di conseguenza – su: *chi è la speranza cristiana? quali sono i suoi tratti qualificanti? come essa incrocia l'uomo concreto d'oggi nei suoi problemi e nelle sue attese?... la testimonianza è questione globale e unitaria di spiritualità, di pastorale e di cultura*, perché per interiore esigenza e di fatto essa scaturisce dalle radici vive e vivificanti di una intensa spiritualità, si esprime nell'agire pastorale – missionario della Chiesa e dei credenti e trova nella cultura lo strumento e insieme la forza per "aprirsi" e "dialogare" con i linguaggi e le esperienze della vita dell'uomo d'oggi. Ci troviamo dunque di fronte a tre realtà, più tre dimensioni, che vanno profondamente saldate insieme. In particolare, la *cultura* viene intesa "come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un *orizzonte di senso*, di essere con la stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano la vita". In questo senso il vissuto, come testimonianza, si configura come sintesi finale di un *processo di discernimento* evangelico che si snoda attraverso le fasi del *leggere e in-*

- “...la scommessa più forte, in un certo senso *cruciale*, consiste nel *mettere in luce* – con la parola e con la vita – la fondamentale e ineliminabile *dimensione escatologica* della fede cristiana”<sup>34</sup>;
- “...è anche necessario un rinnovato impegno... per *sviluppare una più ampia e profonda opera formativa* dei laici – singoli e aggregati – che assicuri loro quell’animazione spirituale, quella passione pastorale e quello slancio culturale che li rende pronti e decisi (e... competenti, dialoganti, coerenti, operativi e coraggiosi) nella loro tipica testimonianza evangelica e umana al servizio del bene comune, in specie nel campo familiare, sociale, economico – finanziario, culturale, mediatico e politico, e tutto ciò nell’ambito del Paese, dell’Europa e del mondo...”<sup>35</sup>;
- occorre poi saper accogliere “... *nuove sfide*, perché la testimonianza dei cristiani si situa all’interno di un mondo e di una società gravati da mol-

---

*interpretare i segni di senso o di speranza, del *decidersi* con scelte libere e responsabili per offrire senso e seminare speranza, dell’*impegnarsi* in atteggiamenti e comportamenti concreti e, dunque, in opere di speranza, giungendo sino a una specie di coraggiosa “*organizzazione della speranza*” anche sotto il profilo comunitario e strutturale. In questa linea la testimonianza, che passa attraverso il discernimento, presuppone un umile e forte *esame di coscienza* e diviene il frutto di una vera e propria *conversione*: a Cristo e all’uomo!» (D. TETTAMANZI, *Prolusione*, id.).*

<sup>34</sup> “...E dunque la sua valenza o proiezione di futuro, ma di un futuro che si sta costruendo nel presente, proprio dentro le tante e più diverse “attese umane”; si apre oggi con più forza a tutta la nostra Chiesa in Italia il compito di *elaborare* – con un’interpretazione che sappia intrecciare fede e ragione, teoria e prassi, spiritualità e pastoralità, identità e dialogo – *una rinnovata figura antropologica sotto il segno della speranza*. Esiste, infatti, in sintonia con *l’intellectus fidei, un intellectus spei*, un’intelligenza della speranza – una vera speranza è realtà che è nella storia e la costruisce, e dunque non può non vedere, non leggere, non interpretare, non decidere, non toccare il vissuto concreto dell’uomo – da cui deriva un *sapere della speranza* che si ripercuote sulla questione antropologica. Non potrebbe incominciare da qui *una specie di “seconda fase” del progetto culturale* in atto nella nostra Chiesa? una fase che rimetta *al centro la persona umana* e il suo bisogno vitale e insopprimibile, appunto la speranza, come rilevava in modo incisivo sant’Ambrogio dicendo che «non può essere vero uomo se non colui che spera in Dio» (*De Isaac vel anima*, 1,1)? Forse è possibile un’analogia: come la Dottrina Sociale della Chiesa e la conseguente prassi hanno la persona umana come principio fondativo e architettonico dei loro più svariati contenuti, così l’azione spirituale – pastorale – culturale della Chiesa potrebbe strutturarsi in riferimento alla centralità della persona umana, nella sua dignità di immagine viva di Dio in Cristo e nella concretezza delle sue situazioni e relazioni quotidiane...” (D. TETTAMANZI, *Prolusione*, id.).

<sup>35</sup> “...Il Convegno ci offre una meta e un *programma di grande respiro e insieme di singolare concretezza quotidiana* – e dunque di riferimento alle sacrosante richieste della gente, dei poveri in particolare –, là dove ci apre alla riflessione e all’impegno sulla vita affettiva, sul lavoro e la famiglia, sulla fragilità umana, sulla trasmissione dei valori, sulla cittadinanza...” (D. TETTAMANZI, cit., *idem*).

teplici tensioni, contrapposizioni, divisioni, conflitti, solitudini immense e angosce profonde, ecc.; ma anche all'interno, le stesse comunità e realtà ecclesiali, che non poche volte faticano o rinunciano a “camminare insieme”, non conoscono la “sinodalità”: non certo come parola, ma come esperienza di vita e di partecipazione ecclesiale. Senza dire, in positivo, che oggi si danno opportunità inedite e urgenze più forti per *vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria...*”.

Secondo poi l'indicazione formulata nell'intervento conclusivo<sup>36</sup> dal cardinale RUINI, in particolare, l'opera formativa (e soprattutto l'iniziazione cristiana), sebbene oggi debba ormai essere rivolta a tutti, è opportuno che:

---

<sup>36</sup> “...Ciascuno di noi constata ogni giorno quanti siano gli ostacoli che l'ambiente sociale e culturale in cui viviamo frappone al cammino verso la santità. Tutto ciò rende ancor più necessaria e importante l'opera formativa che le nostre comunità sono chiamate a compiere e che si rivolge, senza dualismi, alla persona concreta dell'uomo e del cristiano, con l'intero complesso delle sue esperienze, situazioni e rapporti... Il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti d'esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che a sua volta puntava sull'unità della pastorale, ma era meno in grado di ricordurla all'unità della persona perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità... Anche di questi problemi e delle possibilità di rispondervi il nostro Convegno si è occupato approfonditamente. In particolare l'iniziazione cristiana si presenta oggi alle nostre Chiese come una sfida cruciale e come un grande cantiere aperto, dove c'è bisogno di dedizione e passione formativa ed evangelizzatrice, di sicura fedeltà e al contempo del coraggio di affrontare creativamente le difficoltà odierne. Di un'analogia passione educativa c'è forte necessità nelle scuole e specificamente nelle scuole cattoliche. È giusto ricordare qui che la Chiesa italiana nel prossimo triennio realizzerà un progetto denominato “Agorà dei giovani”, il cui primo e assai importante appuntamento sarà l'incontro dei giovani italiani a Loreto l'1 e il 2 settembre 2007, al quale abbiamo invitato il Santo Padre. Un aspetto sul quale occorre insistere è quello dell'orientamento e della qualificazione missionaria che la formazione dei cristiani deve avere, ad ogni livello. Non si tratta di aggiungere un elemento dall'esterno, ma di aiutare a maturare la consapevolezza di ciò che alla nostra fede è pienamente intrinseco. Come ha detto il Papa al Convegno della Diocesi di Roma il 5 giugno scorso, “Nella misura in cui ci nutriamo di Cristo e siamo innamorati di Lui, avvertiamo anche lo stimolo a portare altri verso di Lui: la gioia della fede, infatti, non possiamo tenerla per noi, dobbiamo trasmetterla”. Questa tensione missionaria rappresenta anche il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità...” (C. RUINI, *Conclusione*).

- «... mantenga un orientamento e una rilevanza speciale per i bambini e i ragazzi, gli adolescenti e i giovani, essendo le nuove generazioni le più esposte al rischio di crescere in un contesto sociale e culturale nel quale la tradizione cristiana sembra svanire e dissolversi e di pagare le conseguenze del generale impoverimento dei fattori educativi nella nostra società...»;
- sia caratterizzata da “...maggiore risolutezza...” nell’imboccare «...la strada dell’attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all’ascolto e alle relazioni interpersonali, con particolare cura per la confessione sacramentale e la direzione spirituale. In un contesto nuovo e diverso ...per essere pienamente missionaria, quest’attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè “attendere” la gente, ma occorre “andare” a loro e soprattutto “entrare” nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l’atmosfera culturale che respirano. È questo il senso e il nocciolo di quella “conversione pastorale” di cui sentiamo così diffusa l’esigenza: essa riguarda certamente le parrocchie, ma anche, in modo differenziato, le comunità di vita consacrata, le aggregazioni laicali, le strutture delle nostre Diocesi, la formazione del clero nei seminari e nelle università, la Conferenza Episcopale e gli altri organismi nazionali e regionali ...»<sup>37</sup>.

### 3.2 Molteplici incertezze

Dai lavori e dibattiti preparatori del Convegno, erano già state messe in luce d’altra parte le limitate potenzialità attuali (verrebbe di dire, le presenti “fragilità”) – sul piano formativo e culturale e su quello della presenza sociale – delle chiese particolari in Italia, che si atteggiano oggi in plurime **incertezze** su alcune delicate **questioni**, non tutte a valenza meramente endo – ecclesiali, ampiamente emerse (e più volte richiamate) pure a Verona, cui è bene qui quanto meno accennare, perché siano oggetto del vostro studio attento e del doveroso approfondimento, e che si possono richiamare per grandi linee nei termini seguenti:

- il voler porre l’uomo, la persona al centro dell’azione della Chiesa<sup>38</sup>;

---

<sup>37</sup> Nell’elencazione riprodotta *supra* (probabilmente non esaustiva, ma solo esplicativa), non risultano citati i diaconi.

<sup>38</sup> VIC, *Sintesi* ..., 16.

- la scelta della povertà come via eletta<sup>39</sup>;
- il ruolo e contenuto nell’approccio al futuro della carità spirituale e culturale del cristiano, che dovrebbe essere vissuta come ministero di amicizia e di fraternità (principalmente con gli intellettuali non credenti o credenti di altre religioni) per il dialogo nei “moderni areopaghi”, per cui soprattutto colui che (per ministero o competenza) ha responsabilità intellettuale, in quanto cristiano, a me piacerebbe che fosse “... uno che ama incontrare, anche i non credenti... che studia anche per me il tema della complessità...” e desidera che l’unità culturale sia “... un fenomeno di amicizia...”; uno che, cioè, mantenendo la vis dialettica e la vigilanza della ragione, sappia operare la critica della società dentro il pluralismo, non per suscitare divisioni o con l’orgoglio del possesso della verità, anzi, con la paura di questo orgoglio (e con l’umiltà della ricerca autentica), ma in un clima di vicendevole stima e rispetto<sup>40</sup>;
- gli orientamenti degli studi e della ricerca teologica (in particolare sulla questione escatologica);

---

<sup>39</sup> “...Una Chiesa che sa ascoltare e leggere la vita... che sa intuire e anticipare... che esprime accoglienza gratuita e non si sostituisce... ma... accompagna... che promuove impegno sociale... e apre alla trascendenza... è presente nei luoghi del dolore... vive normalmente relazioni fraterne e accoglienti e sa affrontare con carità e verità anche le proprie debolezze; che non si limita a donare qualcosa ma ripensa se stessa a partire dagli ultimi; che porta a tutti rispetto... è chiamata a scendere dai piedistalli su cui la pongono la tentazione del potere e della grandezza umana, per raccogliere in sé ogni frammento di umanità e presentarlo a Dio come offerta viva... povera, capace anche di scelte contro corrente... segno eloquente della speranza portata dal Signore risorto, che ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili...” (così in VIC, *Sintesi* ..., 17).

<sup>40</sup> Come bene ha detto L. SARTORI (in *Il dito che annuncia il cielo. Una spiritualità della speranza*, cit., 102-104), aggiungendo che “... oggi... si intende il post moderno come la fine delle pretese di creatività assoluta della modernità, quasi come Dio. Ma il moderno continua, diventa solo più umile... siamo stanchi di distruggere e di disperdere. Si diffonde... il bisogno di unità e la ricerca di altre vie di ricostruzione, di unificazione, di riconciliazione... non più attraverso una ragione puramente armonizzante, sintetica, bensì mediante la solidarietà... La nostra tendenza è quella della rivincita: godere dello sfascio attuale, del bisogno di unità per dire: «L’avevamo detto! Avete voluto andare da soli, fuori della fede, fuori dalla Chiesa; queste sono le conseguenze». Guai se abbiamo questo senso della rivincita! Dobbiamo prendere sul serio questo bisogno di unità, ma non potrà mai più essere quella di prima, di una volta... in verticale, con l’autorità che unifica. Oggi bisogna aiutare l’unità, ma in orizzontale, con la fraternità, cioè con la partecipazione di tutti. Non per negare l’autorità, ma per recuperare un’altra forma. Questa è la solidarietà...”

- la “riqualificazione” della formazione culturale e l’impegno delle istituzioni di ricerca (o d’altri “luoghi permanenti” di studio) per il conseguimento di una visione più organica dei problemi attuali e per una più efficace incidenza su di essi<sup>41</sup>;
  - il sostegno alla formazione delle vocazioni personali (con il rischio, sempre latente, della riduzione a fatto d’organizzazione della visibilità e dell’efficacia della Chiesa)<sup>42</sup>;
  - la desiderabile, ma ancora poco udibile, “sinfonia”<sup>43</sup> delle voci cristiane tutte (non solo cattoliche) e dei ministeri (ordinato<sup>44</sup> e
- 

<sup>41</sup> Così VIC, *Sintesi...*, 18, ed AA. VV., *Azione Cattolica Italiana. Volti e segni di speranza*, Roma, 2006, 34-37.

<sup>42</sup> V. al riguardo U. NAPOLIONI, *Una catechesi secondo il Magnificat*, in “Via, verità e vita – Comunicare la fede”, cit. p. 15, che richiama con lucidità ed opportune puntualizzazioni le quattro vie elette individuate dalla traccia *Testimoni di Gesù risorto...* rispettivamente, nei paragrafi 5, 7, 8 e 9: la **logica dello Spirito** (“...per cui ogni incontro pastorale deve essere realmente avvertito come esperienza spirituale...”); la **logica del seme** (“...donato con larghezza...”); la **logica agonistica** (“...che ...non fa sconti al diventare adulti nella fede... impegnando ministri e animatori a prepararsi per rispondere a serie domande di formazione cristiana...”); la **logica della cura ecclesiale** (“...per aiutare a vivere la famiglia, la professione, il servizio, le relazioni sociali, il tempo libero, la crescita culturale, l’attenzione al disagio come luoghi in cui è possibile fare esperienza dell’incontro con il Risorto e della Sua presenza trasformante intorno a noi...”). In particolare, per la formazione al presbiterato, si suggerisce l’ancora attuale contributo di D. COLETTI e S. PANIZZOLO, *Elementi antropologici e strumenti educativi per la formazione del presbitero, oggi*, in AA. VV., *Servire Ecclesiae (Miscellanea in onore di Don Pino Scabini)*, Bologna, 1998, 579-602.

<sup>43</sup> L’espressione è di don Franco Giulio BRAMBILLA.

<sup>44</sup> Si pensi in particolare alla diaconia, cui è stato trasmesso un mandato peculiare per i tempi presenti (così rammentato da Benedetto XVI nell’udienza ai diaconi permanenti della Diocesi di Roma del 18.2.2006, edito nel numero monografico della rivista *Il diaconato in Italia* dal titolo *La diaconia della fragilità*, 2006, n. 137, 32-33): “...in questi anni sono emerse nuove forme di povertà: molte persone, infatti, hanno smarrito il senso della vita e non possaggono una verità su cui costruire la propria esistenza; tanti giovani chiedono di incontrare uomini che li sappiano ascoltare e consigliare nelle difficoltà della vita. A fianco della povertà materiale, troviamo anche una povertà spirituale e culturale... Annunciando il Vangelo, potrete donare la Parola capace di illuminare e dare significato al lavoro dell’uomo, alla sofferenza degli ammalati, e aiuterete le nuove generazioni a scoprire la bellezza della fede cristiana... Non è sufficiente però annunciare la fede solo con le parole... è dunque necessario affiancare... la testimonianza concreta della carità... Molti sono i poveri... Accogliete questi fratelli con grande cordialità e disponibilità e cercate, per quanto possibile, di aiutarli nelle loro necessità... attraverso il vostro servizio anche i poveri percepiscono di far parte di quella grande famiglia dei figli di Dio che è la Chiesa...”. La comunità del diaconato in Italia, del resto, as-

laicale), nell'affrontamento della presente stagione come tempo così ricco, insieme, di complessità e di grazia;

- le rilevanti difficoltà del “bussare al cuore dei lontani”<sup>45</sup> (dei quali, assai probabilmente, tanti già ci sopravanzano nel cammino verso il Regno dei cieli), in tempi di sazietà materiale, diffusa indifferenza spirituale e cospicuo pluralismo religioso;
- la questione del sostegno alla convivenza interetnica ed alla interculturalità<sup>46</sup>;
- le serie problematiche (antiche e recenti) del rilievo che deve assumere, per l'impegno politico dei laici in Italia, lo “stare al fianco e prendersi cura”.

A tali questioni mi ero permesso d'aggiungere, a Verona, anche il tema (del tutto aperto) dell'incremento delle collaborazioni e delle relazioni stabili tra le chiese sorelle in Italia e tra queste e quelle del Mediterraneo (in particolare quelle che vivono in territori in cui i cristiani sono minoranza e non godono delle medesime opportunità di esercizio dei loro diritti fondamentali<sup>47</sup>) per fini di comune impegno formativo e pastorale e per l'instaurazione di solidi legami d'amicizia, all'insegna di vicendevole solidarietà.

---

sai avvedutamente, ha già offerto interessanti spunti di riflessione sul nostro tema odierno nel prima citato numero monografico, tra cui si segnalano quelli di: G. BELLIA, *Fragilità della diaconia?*; E. PETROLINO, *Accogliere la fragilità. Il diacono tra altare e vita*; G. MEIATTINI, *Una fragile speranza per un tempo di fragilità*. Si v. inoltre ancora la ricca ed articolata proposta d'interventi pastoralmente significativi avanzata da E. PETROLINO, *I diaconi testimoni di Gesù risorto*, (edito nel numero doppio della medesima rivista prima citata alla nota 3).

<sup>45</sup> Titolo dell'assai stimolante ed ancora attuale saggio di A. MASTANTUONO, *Bussare al cuore dei lontani*, in AA. VV., *Servire Ecclesiae...*, cit., 515-540. Verrebbe da chiosare, al riguardo, che qui la lontananza è frutto non già dell'altrui distanza, ma della nostra, di cui ben ha consapevolezza VIC, *Sintesi...*, 19, nel richiamare forme già immediatamente praticabili di attenzione quali le cd. “reti di prossimità”.

<sup>46</sup> Si legge, in particolare, in VIC, *Sintesi...*, cit., 20: “...Nella Chiesa nessuno è straniero... non deve mai mancare l'inserimento degli immigrati cattolici nelle Chiese locali... occorre inoltre sostenere le comunità etniche favorendo l'opera dei sacerdoti stranieri; favorire l'incontro e l'amicizia tra le famiglie italiane e immigrate; dar vita nelle diocesi a specifiche *équipes* che sappiano far fronte agli aspetti religiosi e culturali; formare a identità aperte e capaci di dialogo; riscoprire i testimoni cristiani nel campo dell'emigrazione; denunciare ogni forma di ingiustizia e adoperarsi per politiche più attente ai diritti fondamentali di ogni persona...”.

<sup>47</sup> Tra cui soprattutto quelle paoline e quelle delle due “terre sante” (nel Patriarcato Latino di Gerusalemme e nelle chiese particolari in Anatolia e Turchia).

Ma è giunto ora il momento di riproporre, più dettagliatamente, gli esiti dell'articolato percorso e del denso svolgimento della discussione che ha avuto luogo nell'ambito dei gruppi impegnati nella cognizione delle problematiche connesse all'area tematica delle fragilità umane.

#### 4. ALCUNI ORIENTAMENTI PREFERENZIALI

Dalla lettura e rivisitazione dei testi delle singole sintesi di gruppo (verso le quali era doverosa soprattutto l'estrema fedeltà a quanto provenuto dai delegati) è derivata una grande difficoltà: quella di riuscire, senza penalizzare la vivezza degli stili espressivi dei loro redattori, a rendere effettivamente accessibili a tutti i tratti unitari di riflessioni caratterizzate, oltre che da elevata passione, da rilevante varietà.

Ve li ripropongo anche oggi, come avvenuto a Verona, per quanto ne sono stato capace, nella speranza di dare così autenticamente voce ai più.

##### 4.1 *Considerazioni generali*

Nella prima sessione, tutti i gruppi hanno riprodotto con cura meticolosa (riflesso di attenzione e preoccupazione vive) l'amplissimo spettro delle fragilità umane più evidenti o emergenti sperimentate nei singoli contesti territoriali italiani; ne hanno riconosciuto il valore di risorsa idonea per attingere il vero significato e valore della persona umana; hanno ribadito e puntualizzato il bisogno che la Chiesa sia ciò che deve essere, ossia maestra d'umanità autentica e piena.

Ricorrente è stato l'operarne la rassegna in veri e propri elenchi (peraltro, con convergenza quasi unanime). Nell'avvertita consapevolezza delle diffuse e rilevanti insufficienze attuali delle nostre chiese particolari (a fronte delle più acute urgenze della presente stagione epocale), si è sottolineata l'importanza di questo loro riconoscimento, come metodo (più che occasione) di maturazione e crescita.

Si è quindi fatto invito a coltivare l'esperienza della personale e comunitaria condivisione della vita soprattutto con i più poveri (di povertà vecchie e nuove), nella riconoscenza di quanto tale scelta offre, per far crescere la sensibilità anche collettiva nelle comunità ecclesiali;

ma anche, ed assai insistita, è stata la perorazione a cercare luoghi e tempi per far confrontare, collegare, promuovere e sostenere esperienze e carismi molteplici, che meritano di non rimanere frammentari (o circoscritti agli specialisti delegati), bensì d'insegnare ed apprendere insieme la virtù della corresponsabilità e della condivisione.

#### *4.2 Riflessioni sull'esperienza*

Nella seconda sessione, parte dei gruppi ha sottolineato alcuni atteggiamenti, o stili, ritenuti indispensabili per “relazionarsi” con le persone fragili e per farsi, per così dire, illuminare dall’alta dignità di ognuna:

- la vicinanza (che accomuna e “converte”);
- l’impegno particolare nell’attenzione e nella cura personali (il sa-per “stare in compagnia”);
- la ricerca della verità, della riconciliazione e del perdono;
- un servizio generoso, amorevole, umile ma competente, appassionato, nel vicendevole sostegno alla scuola della vita;
- la sobrietà e l’essenzialità, anche nell’uso della ricchezza (segnatamente da parte di presbiteri e vescovi);
- l’assunzione da parte delle comunità ecclesiali, in quanto tali, e non da singoli loro settori, dell’ascolto come naturale habitus per la vera condivisione nel quotidiano.

Sono state poi evidenziate alcune specifiche necessità, chiarendo come all’ascolto ed all’accoglienza (anche operosa e “combattiva”) delle attuali forme ed espressioni delle fragilità ci si possa e ci si debba “edu-care” e quali risorse in particolare siano essenziali, per irrobustire e rendere maggiormente credibile la testimonianza della Chiesa, come madre e compagna; testimonianza (si è rilevato con sofferenza) ancora sovente oscurata da esperienze di rifiuto, indisponibilità o limitata sensibilità, che ne inficiano la coerenza, ed originano dal sapere ancora troppo poco cos’è e dov’è fragilità o da limiti personali (diffusi sia tra i laici sia tra i consacrati) che funzionano da sgradevoli “controtestimonianze”.

Sono stati, in particolari, auspicati:

- la riaffermazione della specificità della missionarietà della Chiesa, che porta l'amore di Cristo Risorto quale speranza per il mondo;
- il ripensamento dei percorsi educativi e catechetici;
- la “comunicazione” dell’antropologia cristiana e dei suoi fondamenti;
- la valorizzazione del servizio dell’approfondimento teologico, anche per la formazione personale integrale ed alla “carità” (soprattutto dei presbiteri e dei consacrati);
- il potenziamento dei luoghi di studio delle presenti questioni antropologiche e sociali, come momento propedeutico sia all’orientamento vocazionale e motivazionale che all’intervento sociale ed all’esercizio responsabile della cittadinanza civile;
- la vigile attenzione alle forme ed ai contenuti della comunicazione di massa, per educare al suo corretto ed avveduto impiego;
- lo stimolo a relazioni di comunicazione e stabile cooperazione, sia intra che extra ecclesiali (con coloro che più hanno a cuore la promozione della vita umana);
- il maturo riconoscimento dei limiti della supplenza (pur lodevole) nei confronti delle istituzioni pubbliche in materia di politiche sociali ma anche dell’indefettibile valore di profezia del volontariato autentico.

A quest’ultimo proposito, mi sia permesso di affermare che, sebbene non direttamente enunciata nei testi delle sintesi provenienti dai singoli gruppi, mi è parsa latente nei più l’esigenza (intuibile sia nell’invito alla sobrietà nell’uso delle risorse economiche prima richiamato, sia in quello alla maggiore purezza ed essenzialità di vita dei cristiani tutti, non solo dei consacrati) di una **esemplarità più esplicita** circa i fini e le concrete modalità delle correnti relazioni che hanno luogo a vario livello non soltanto con i poteri pubblici (soprattutto quelli del governo amministrativo delle comunità locali), ma anche con i poteri “privati” (economici e dei gruppi professionali in primo luogo) cd. “forti”, quale segno di effettiva autenticità di testimonianza.

#### 4.3 *Specifiche proposte*

Nella terza sessione, infine, con dovizia assai gradita, i gruppi hanno suggerito l'assunzione di alcune specifiche linee – guida, ma pure di concrete proposte, di “ministero di umanità di condivisione”.

Tra queste:

- il recupero, nella prassi ordinaria (non solo comunitaria), del primato dell'ascolto della Parola di Dio, della preghiera, della comunione alla mensa eucaristica, della spiritualità alimentata dallo studio, dalla vita sacramentale, dal discernimento comunitario;
- il riconoscimento del valore e dello straordinario rilievo attuale, tra i ministeri, del Diaconato, “per il” e “nel” servizio alle persone fragili, con invito al suo pieno impiego;
- il porre “segni visibili” della particolare sollecitudine della Chiesa verso i fragili, non solo nello spazio ecclesiale;
- il superamento della pastorale “per settori” (o per specializzazioni);
- il sostegno e la valorizzazione capillari delle forme e strutture di promozione della vita dal concepimento al suo termine naturale, in particolare verso le età più vulnerabili;
- il sostegno massimo alle famiglie ed alle reti di famiglie, in luoghi e prassi che ne accompagnino non solo il sorgere, ma anche l'alimentarsi e rinnovarsi quotidiano;
- la diffusione e promozione della cultura dell'accoglienza, nelle specifiche forme dell'affidamento eterofamiliare (e del sostegno stabile alle famiglie accoglienti) e di “scuole di carità” (per associazioni, gruppi e movimenti, oltre che di operatori della cd pastorale “della strada e del marciapiede”);
- la previsione di percorsi di accoglienza, sostegno e compagnia ai separati e divorziati, e di cammini penitenziali (anche per la loro eventuale riammissione ai sacramenti ed all'Eucaristia);
- il rinnovato impegno per la cura educativa alla responsabilità, al senso del sacrificio ed alla santità nelle generazioni dei preadolescenti ed adolescenti;
- il sostegno (e la costituzione) di osservatori sociali idonei alla miglior conoscenza del territorio di riferimento;

- l’assunzione del ministero della rilevazione e denuncia delle forme di peccato ed ingiustizia sociale che esigono vera giustizia e della relativa ortoprassi;
- l’elaborazione ed avvio di profetici “cammini di perdono” nei confronti della malavita, in particolare quella dedita al crimine organizzato;
- la formazione e valorizzazione di un volontariato competente, particolarmente motivato, già nella dimensione parrocchiale, negli ambiti più urgenti (come quello sanitario, dell’accoglienza agli immigrati, del recupero e reinserimento sociale degli ex detenuti);
- l’attribuzione alle “Caritas” della sola promozione culturale, con la progressiva responsabilizzazione nell’assunzione della gestione delle opere da parte delle realtà laicali territorialmente più significative;
- la redazione di un documento sulla pastorale carceraria e la creazione di una Consulta ad hoc (e, in sede diocesana, di una commissione permanente per il “mondo penale”);
- l’istituzione, in dimensione anche interdiocesana (o regionale), di un coordinamento delle strutture di servizio e promozione umana e l’incentivazione di strutture di rete per la cooperazione anche con soggetti non d’ispirazione ecclesiale o cristiana verso le situazioni di maggior disagio sociale;
- l’invito alle scuole cattoliche all’accoglienza dei più svantaggiati.

## 5. CONCLUSIONE

È stato assai acutamente osservato<sup>48</sup> che “...viviamo in un’epoca di progetti (a breve, medio e lungo termine) che si fanno in ogni campo, civile e anche religioso. Sembra quasi un compito naturale progettare e

---

<sup>48</sup> Così F.R. CARRARO, *Presentazione*, in M. GADILI, *San Giovanni Calabria – Biografia ufficiale*, Cinisello Balsamo, 1999, 5.

pianificare pure la santità, nostra e degli altri. Ed è qui che sta la radice della difficoltà di farsi santi... L'autoprogettazione è antisantità. Costa lasciare a Dio l'incarico di fissare il progetto di vita per noi e far irrompere la sua volontà nella nostra vita, affidarsi «all'imprevisto evangelico». Siamo sinceri: abbiamo paura che se lasciamo a Lui libera iniziativa, Egli finirà per mandare all'aria tutti i progetti che accarezziamo... I santi se li forma Dio nel suo Cristo parola – evento. Se li forma uno per uno, a dimensione comunitaria, trinitaria e mariana. E Dio non ha schemi...”.

Devo ora concludere questo mio sforzo, nella speranza di non averne tradito le motivazioni (o troppo deluso le aspettative), e desidero farlo con una citazione<sup>49</sup> da un amico sacerdote carissimo a tanti (che il Signore, pochi anni fa, ha chiamato a sé), don Domenico Farias.

«... “Non abbiamo qui una città permanente, ma cerchiamo una futura”. Leggendo queste parole (...) il pensiero va ovviamente al Paradiso, alla Gerusalemme celeste. Verso di essa siamo esortati a proiettarci... Riusciremo in questa contingenza a non dimenticare le pagine più semplici del Vangelo che tante volte proprio di questo parlano e ci istruiscono? O saremo così sciocchi da pensare che ci sia qualche potere umano così forte da poterci togliere il futuro? Ricordiamolo: il futuro è di Dio e Lui è la nostra speranza, cioè un futuro sempre aperto».

Su quanto sin qui esposto, vi è dunque ancora molto da riflettere, pregare e meditare, come è agevole intendere, ma soprattutto vivendo “con pienezza e gioia”, rinnovandoci l’invito che Gesù ha rivolto a tutti i fragili che ha risanato, dicendo loro: “Vai!!, e, con l’adagio di S. Paolo, anche l’auspicio: “... e sii riconoscente!”.

---

<sup>49</sup> Tratta da D. FARIAS, *Il futuro della città terrena e il futuro della persona*, in “L’Avvenire di Calabria”, Reggio Calabria, 29.6.2002 (si tratta dell’ultimo articolo dall’Autore pubblicato nel settimanale diocesano, nel corso di una breve ma sofferta agonia, culminata appena una settimana dopo nel suo decesso).

